

Delitti sul divano

ANNA MARIA LAMARRA

Oggi le cose sono diverse; la psicoanalisi è la scienza di punta, a cui non sfugge nessuno, neppure gli autori della *detective-story*. Accanto al giallo classico se ne afferma così un altro in cui l'indagine si sposta all'interno dell'io, con un investigatore aggiornato, in grado di servirsi degli insegnamenti del dottor Freud per affrontare problemi della personalità che metterebbero in serio imbarazzo il buon Poirot e le sue cellule grigie. In questo nuovo tipo

di giallo del delitto è spesso immaginato, descritto in un diario o in uno script secondo il modello del romanzo nel romanzo, come accade in *A Suspension of mercy* di Patricia Highsmith, oppure preparato da una lunga serie di incidenti di natura prettamente psicologica come in *The cry of the owl (Il grido della civetta)*, Bompiani 1986) della stessa autrice, una delle interpreti più interessanti del thriller americano. Ma l'America non è la sola

ad innalzare la bandiera gialla del cambiamento; la Gran Bretagna fa anche lei la sua parte con P.D. James, la nuova signora in nero, in sostituzione di Agatha Christie, di cui Mondadori ha appena presentato *Un lavoro inadatto a una donna*. Nei romanzi della James lo scioglimento tipico del giallo classico molto spesso non c'è e il colpevole anche se scoperto non sempre viene assicurato alla giustizia come accade in *The Skull beneath the skin*, mentre l'innocente finisce contaminato dal delitto come in *A taste for death (Un gusto per la morte)*, Mondadori 1987.

La James che, dopo aver lavorato per trent'anni nel *British civil service*, ora fa il giudice a Londra, mescola insieme con l'abitudine del poliziotto-poeta Adam Delghiesh e l'investigatrice dilettante Cordelia Gray continuano ad appartenere a quella provincia del diciannovesimo secolo che secondo qualche critico esercita ancora una forte attrattiva sugli autori inglesi. *Un lavoro inadatto a una donna* non fa eccezione; questa volta è di scena Cordelia che con perizia e acume psicologico riesce a ricostruire un delitto coprendone poi un altro nella solita ormai scompagnata distinzione tra buoni e cattivi presente anche nella scrittura della signora inglese. Ed è questa la differenza rispetto al giallo tradizionale: il male non viene cancellato, nessuna rassicurazione è offerta al lettore e niente ritorna al suo posto in un riflesso fedele, come scriveva Benjamin (*Appartamento decemembre significativamente mobiliato*) «di quel pasticcio che è il mondo borghese».

P.D. James
«Un lavoro inadatto a una donna»
Mondadori
Pag. 251, lire 23.000

Anche quest'estate il rosa ha trionfato in edicola, in libreria, in tv; il giallo, che l'affianca nella cosiddetta paraletteratura, non è stato da meno. Grazie alle nuove eroine immerse sul mercato il rosa è sempre più rosa; il giallo invece, pur senza aver perso nulla del suo fascino, è diventato un po' meno giallo.

Considerata fino a qualche tempo fa un genere di evasione, espressione delle angosce della società borghese, la *detective-story* gode oggi di un credito maggiore; di lei si

occupano con crescente attenzione critici convinti della necessità di farla uscire dagli ambiti ristretti che le erano stati assegnati. «Il giallo - ha scritto Giuseppe Petroni nel suo *romanzo poliziesco* - è narrativa, dunque epos, romanzo o novella con le sue componenti strutturali obbligate... e perciò esso si evolve nel corso di un secolo e mezzo in modo parallelo all'evolversi del romanzo e ne segue puntualmente le vicende». Rispetto a centocinquanta anni fa in che cosa è dunque cambiato il giallo? Nato negli anni Quaranta del secolo scorso, sotto l'influsso dello scetticismo, del positivismo, del darwinismo dell'epoca, rappresenta e riassume un'intenzione e una atmosfera culturale. L'antropologia criminale è in gran voga, e Sherlock Holmes diventa famoso per lo studio scientifico del delitto e del delinquente.

Solo la virtù è democratica

Omero, Tucidide Kavafis, Seferis Grecia ritrovata

Dario Del Corno
«Letteratura greca»
Principato
Pagg. 198, lire 24.000

ROBERTO FERTONANI

Per chi si dedica a una disciplina umanistica scrivere una storia della letteratura equivale a una resa dei conti con i risultati di una attività di ricerca pluridecennale, che ha indagato periodi e autori diversi, analizzando in profondità concetti e problemi. Dominare la propria materia nel suo decoro cronologico significa lavorare per la sintesi, tracciare il quadro globale di esperienze che si sono sommate senza ancora integrarsi in una visione d'insieme.

Dario Del Corno nella sua recente *Letteratura greca* si inserisce perfettamente in una tradizione che in Italia ha avuto un prologo in quella di Gennaro Perrotta, ancora oggi fondamentale per la validità dei suoi orizzonti culturali, anche se, per quanto riguarda l'evoluzione dei nuovi studi e scoperte, è datata agli anni Quaranta.

Nel secondo dopoguerra hanno affrontato l'impresa studiosi di estrazione diversa, da Raffaele Cantarella a Filippo Maria Pontani, da Bormann-Albini a Luciano Cantora. È inevitabile che per ognuno di questi autori multino le prospettive, si invertano le zone d'ombra e di luce, si privilegino certe sezioni a dispetto di altre. Questa di cui parliamo, appunto perché appare dopo tutta una serie di esperimenti e di risultati tutt'altro che trascurabili, invoglia alla lettura chi conosce la mobilità, l'inquietudine, staremmo per dire, di Del Corno che, ancorato saldamente alla filologia classica, coltiva anche altri spazi, come il teatro e la poesia di lingua tedesca.

Da un certo punto di vista non si discosta dai criteri onnicomprensivi di qualsivoglia storia letteraria, che consistono nella disamina ordinata e progressiva di una letteratura ormai conclusa e sigillata per sempre. Ma - si deve precisare - in un iter che da Omero si spinge, nonostante gli scarti linguistici, fino ai nostri giorni, Kavafis e Seferis sono poeti che non si possono scindere nella loro greccità metatemporale. La consuetudine scolastica e la stessa esigenza distributiva delle parti distinguono tra una letteratura greca antica, una bizantina e una moderna. Ma nel corpus della letteratura greca antica gli autori dell'età classica hanno un'impronta del tutto irripetibile rispetto agli scrittori ellenistici e ellenistici-romani. Del Corno coglie le caratteristiche salienti di ogni singola personalità, ma anche le fratture e i discrinii che separano un'epoca dall'altra. La sua sensibilità estetica e il suo senso storico si fanno tanto più acuti e persuasivi, quanto più grandi sono i valori che sono stati tramandati. Quindi l'epos, la lirica, la tragedia e la commedia, che sono la più splendida fioritura del mondo greco, ma anche la sublime bellezza dei dialoghi di Platone, l'originalità innovativa di Tucidide, la singolarità riflessa, ma non per questo meno suggestiva, di Callimaco. Anche figure cosiddette minori - come Giuliano l'Apostata, al quale è riservato un breve ritratto - emergono quando esistono gli elementi di attualità che avvicinano queste opere antiche alla sensibilità contemporanea, in modo che la parte espositiva e compilatoria è ridotta al minimo necessario.

Si tratta di un lavoro dedicato alla scuola, per una fascia che comprende liceo e università, ma ricca di stimoli anche per chi non voglia sentirsi estraniato dagli studi più aggiornati e voglia verificare la validità di idee che risalgono spesso ad anni remoti.

tro di uno stile che non cade mai nell'esposizione erudita, ma che avvicina il lettore con la brillante e sovente arguta concretezza dell'argomentazione. Detta in sintesi, la tesi di MacIntyre è non poco provocatoria. Essa muove dalla constatazione del sostanziale fallimento del pensiero morale contemporaneo, incapace di fornire una fondazione razionale ai nostri giudizi e comportamenti etico-politici, oscillanti fra un relativismo emotivista e utilitarista e un universalismo del tutto astratto e retorico. Sul piano concreto tale oscillazione si riflette nelle opposte tendenze dell'individualismo esasperato e dell'efficienzismo burocratico. A ciò si riduce infine l'«io democraticizzato» che «in sé e per sé non è nulla»: «perciò quella in cui viviamo è una società dove burocrazia e individualismo sono tanto alleati quanto antagonisti... I teorici dell'organizzazione neo-weberiani e gli eredi della scuola di Francoforte collaborano inconsapevolmente, come un coro nel teatro del mondo attuale».

La causa di tale situazione va rivista, secondo MacIntyre, nel fallimento del progetto illuministico: progetto che «non solo è sbagliato, ma che non avrebbe mai dovuto essere intrapreso». Esso è costituito da un lato nell'invenzione dell'«individuo», come istanza di totale libertà e autonomia

Il filosofo americano Alasdair MacIntyre ha gettato scompiglio nella cultura liberal con una critica feroce all'etica tradizionale

Ritorniamo ad Aristotele, suggerisce, ma senza passare per Nietzsche e abrogando il dilemma dovere-piacere

CARLO SINI

Alasdair MacIntyre
«Dopo la virtù. Saggio di teoria morale»
Feltrinelli
Pagg. 336, lire 40.000

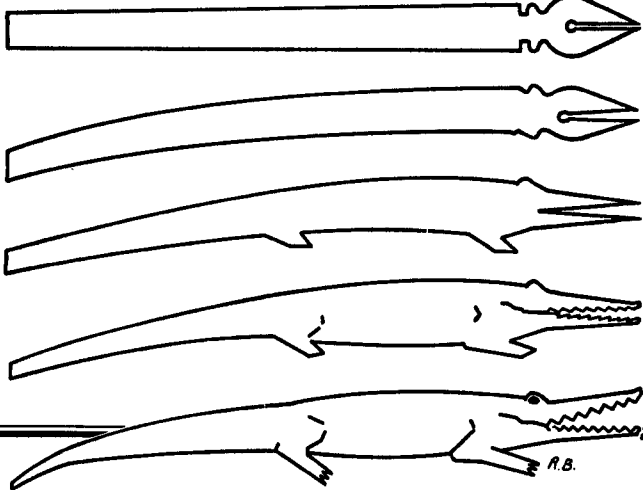
A sette anni dalla sua prima apparizione, la Feltrinelli pubblica il libro di Alasdair MacIntyre *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale* (gargine 336, lire 40.000), libro che nelle sue due edizioni originali (1981 e 1984) ha suscitato negli Stati Uniti vivaci discussioni e un ampio dibattito culturale. Si tratta indubbiamente di una delle opere filosofiche più significative apparse negli anni Ottanta. Il suo autore, professore all'università di Notre Dame nell'Illinois, già noto per vari libri dedicati alla filosofia morale, è in possesso di una cultura storico-filosofica in ogni senso ragguardevole e comunque eccezionale per un filosofo anglosassone. Egli si muove con sicura competenza nell'antichità classica come nel mondo medievale, nel pensiero moderno come in quello contemporaneo. Kant, Fichte, Hegel, Marx, Nietzsche gli sono familiari non meno di Locke, Hume e Mill. Il lettore europeo ne è francamente deliziato e impressionato. Forte di questa solidissima formazione, cui si accompagna una cultura storico-letteraria ragguardevole e una vivissima attenzione critica per i problemi etico-sociali e politici dei nostri giorni, MacIntyre non ha difficoltà a demolire dalle fondamenta autori come Rawls, Nozick e altri «liberali» che vanno oggi per la maggiore e la cui consistenza teorica risulta, al confronto, largamente ridimensionata. Lezione importante dalla quale si dovrebbero trarre anche in Italia utili indicazioni per sollevare gli attuali dibattiti sull'etica e sui valori, spesso più volentieri e clamorosi, e a volte anche demagogici e faziosamente retorici che non solidi, approfonditi e sereni come il tema meriterebbe. Riassumere in poche battute la tesi generale del libro di MacIntyre equivale a non rendere giustizia alla fruttuosa ricchezza e complessità del suo percorso e dei problemi affrontati; il libro si giova tra l'al-

tro di ogni tradizione; dall'altro nell'elaborazione di valori e principi universalistici, staccati da ogni contesto storico-sociale. Si è così creata una frattura insanabile tra i sentimenti e gli impulsi egoistici, o utilitaristici, degli individui e un supposto «dovere» sovraindividuale cui dovrebbe conformarsi una «ragione» per principio ostile a ogni inclinazione del sentimento. La ragione non ha pertanto ragione per imporre in concreto una scelta piuttosto che un'altra (è la situazione di «aut aut» descritta da Kierkegaard tra esistenza estetica ed etica), e le scelte, nella loro individualità irriducibile, incommensurabile e incompatibile, non hanno ragioni da invocare a loro sostegno. Di qui la situazione caotica nella quale viviamo, situazione in cui tutti hanno, al tempo stesso, ragione e torto; ma soprattutto situazione in cui, dietro lo schermo di astratte e retoriche formulazioni moralistiche (per es. il tanto invocato e incensato «pluralismo» di cui MacIntyre svolge una esemplare confutazione), viene esercitata la più cinica e devastante volontà di potenza, come comprese peritaneamente Nietzsche, il più grande filosofo morale della nostra epoca. Nietzsche però coinvolgeva, nella sua condanna della morale, l'intera tradizione dell'Occidente, da Socrate ai giorni nostri. MacIntyre contesta tale valutazione,

così come validamente respinge la soluzione dell'«oltroumo» nietzscheano, che gli sembra un'esasperazione estremamente pericolosa dei difetti dell'individualismo cui vorrebbe sopporre. Egli propone invece una riconsiderazione dell'etica antica, e in particolare aristotelica, in quanto etica fondata non su valori, imperativi o regole morali, ma sulle «virtù». Che cosa siano le virtù in senso classico MacIntyre illustra a partire dalla società greca arcaica, descritta da Omero, per esaminare poi la polis e infine la confluenza medievale di classicità e cristianesimo. Si tratta ovviamente di concezioni etiche soggette a un profondo divenire storico (le virtù competitive e agonali della società omerica si trasformano nelle virtù collaborative della polis classica, così come il cristianesimo introduce virtù, quali ad esempio l'umiltà e la carità, sconosciute ai pagani). Ma le virtù, a differenza dei nostri astratti principi morali, sono comunque e sempre legate a pratiche sociali concrete e definite, entro le quali e per le quali gli individui acquistano la propria identità e si formano in base a un ideale di saggezza e di perfezione etica. L'individuo fa corpo con una prassi determinata, vive di essa e per essa e ne nutre ideali di eccellenza e di perfezione che sono al tem-

po stesso oggettivi (sovraindividuali) e tuttavia incarnati in un concreto concetto di opera e di merito individuale.

Sull'etica delle virtù particolari Aristotele edificò poi il concetto unitario e teleologico di virtù complessiva, come realizzazione di un ideale di vita umana cui è agganciato ogni fondamento di senso dell'agire e dell'essere. Ovviamente MacIntyre non pensa di poter riproporre oggi l'etica aristotelica nei suoi contenuti storicamente datati e tramontati; ma vorrebbe riproporre lo spirito e il principio. Di fronte alla crisi delle istituzioni e degli ordinamenti politici, nonché alla dispersione e disperazione del vivere «privato», totalmente catturato dalle ideologie e dai miti della società di massa (esemplari sono al riguardo le pagine dedicate al fallimento della sociologia e al mito dell'«efficienza manageriale»), MacIntyre pensa alla rinascita di pratiche sociali cooperative, esercitabili solo in forme locali di comunità, nelle quali l'uomo riacquisti il senso finale delle proprie azioni. Senso demarcato alla storicità intrinseca della sua opera, cioè alla possibilità di pensarsi inserito in una «narrazione» unitaria che colleghi e dia senso alle sue operazioni soggettive e intersoggettive. Di qui una nuova unità «storica» (e anzi «storico-etica», se il mito è appunto «narrazione») dell'individuo: «unità di una narrazione incarnata in una singola vita», «unità di una ricerca narrativa» cui affidare una rinnovata tensione etica, cioè quella «virtù» dell'esser uomo adeguato all'esperienza della vita contemporanea. Tesi suggestiva e certo meritevole di un'approfondita discussione che si ponga in grado di saggiare la consistenza delle sue nozioni cardine (virtù, storia, narrazione, teleologia pratica, ecc.), e dello stesso sfondo storico, di ispirazione largamente aristotelica (ma poi anche marxiana, nietzscheana ecc.) dal quale le nozioni prendono luce e concretezza. Sarà interessante stare a vedere se e come, cioè con quale effettiva serietà di atteggiamento e di argomenti, la cultura italiana ne sarà capace.



I democristiani senza potere

GIANFRANCO PASQUINO

ne, dal lato della documentazione, alle sue riviste «Per l'azione», «Terza generazione», «Il Ribelle e il Conformista» (e ai rapporti di queste con altre riviste giovanili anche comuniste). Dal lato dell'attività, ai rapporti con il dossierismo, da cui traggono la spinta ispiratrice che in alcuni si manifesterà fino all'abbandono della politica e all'impegno culturale e di riflessione, e ai rapporti con De Gasperi e alla valutazione del suo ruolo storico e dei suoi limiti (sempre sentiti come tali).

È una storia ricca, importante, variegata, di un'alternativa alle modalità con le quali i democristiani hanno strutturato e radicato il loro potere politico e alle modalità con le

quali lo hanno esercitato. È la storia di un riflusso delle esperienze riformiste (rifiuto non sempre convincentemente motivato, sicuramente senza una base di studio adeguata, a giudicare dalle citazioni abbondanti che Tassani mette a disposizione) e delle pratiche liberali. È la storia della ricerca di un incontro a sinistra, anche e forse in special modo con i comunisti, incontro di cui i giovani democristiani vorrebbero però dettare le condizioni. È la storia, infine, di un gruppo di persone lisiche reali che avranno in molti settori, dalla politica di vertice agli enti pubblici, dalla cultura al diritto, un ruolo molto rilevante, e talvolta sorprendente (da Galloni e Elia, da Baget

Bozzo a Ardigo, da Ciccardini a Chiarante, da Malfatti a Magri, molti sono i nomi degni di nota che sfilano, ognuno con la sua posizione e con la sua citazione dinanzi ai nostri occhi).

Forse il problema, al quale Tassani nella sua sobrietà interpretativa e analitica decide di non dare risposta, consiste nel capire perché da un nucleo che sembrava abbastanza omogeneo si dirami una diaspora che porterà molti giovani democristiani, non solo supposte sponde (anche all'interno della stessa Dc), ma addirittura su posizioni nettamente contrastanti. Né si può dire che il comune denominatore continui a rimanere una versione del compromes-

so storico (ma quale?) visto che appaiono anche, più di altri, i nomi di Felice Balbo, Franco Rodano, Claudio Napoleoni). Certo il rifiuto del riformismo legittimo la proposta del compromesso storico. Ma, è anche in grado di innervarla di contenuti?

Scherzosamente, qualche sociologo ama dire che chi non è in possesso di una buona teoria da giovane diventerà conservatore da vecchio. Vista l'evoluzione della storia politica, soprattutto dei più attivi fra i giovani democristiani, diventa plausibile chiedersi se la loro teoria giovanile fosse corretta, vale a dire in grado di interpretare adeguatamente i fenomeni degli anni Quaranta-Cinquanta e di proporre

soluzioni anticipatrici. Di sicuro, poco della loro elaborazione è diventata politica concreta. Parimenti, la loro opera personale non sembra affatto muoversi fuori del solco tracciato dalle generazioni democristiane pre-fasciste e antifasciste. Il dibattito delle idee è vivace, ma spesso rimane alquanto provinciale. Comunque, non riesce a fare quella massa critica capace di sfidare sia la gestione democristiana ufficiale del potere (che proseguirà indisturbata e peggiorata) sia quegli embrioni di riformismo che il centro-sinistra riuscirà a trarre dal suo seno. Forse, nelle conclusioni Tassani avrebbe potuto fornire un bilancio critico di un'esperienza che, in definitiva, lascia un po' tutti insoddisfatti.

Il poliziotto-poeta Adam Delghiesh e l'investigatrice dilettante Cordelia Gray continuano ad appartenere a quella provincia del diciannovesimo secolo che secondo qualche critico esercita ancora una forte attrattiva sugli autori inglesi. *Un lavoro inadatto a una donna* non fa eccezione; questa volta è di scena Cordelia che con perizia e acume psicologico riesce a ricostruire un delitto coprendone poi un altro nella solita ormai scompagnata distinzione tra buoni e cattivi presente anche nella scrittura della signora inglese. Ed è questa la differenza rispetto al giallo tradizionale: il male non viene cancellato, nessuna rassicurazione è offerta al lettore e niente ritorna al suo posto in un riflesso fedele, come scriveva Benjamin (*Appartamento decemembre significativamente mobiliato*) «di quel pasticcio che è il mondo borghese».

L'amore finisce in catene

Franca Grisoni
«L'oter»
Einaudi
Pagg. 76, lire 9.000

MARIO SANTAGOSTINI

Come *La boba*, anche questo nuovo libro di Franca Grisoni, *L'oter (L'altro)* è scritto nel dialetto di Sirmione. Benché non sia appropriato parlare di liriche, gioca in modo ossessivo in queste poesie un lirico volto a costituire fenomenologicamente (è il caso di usare il termine nel senso letterario) l'alterità, precisamente l'alterità maschile, il polo opposto e complementare. La costituzione dell'alterità è condizione della costituzione dell'io: l'esperienza dell'esterno (del «corpo esterno») si rivela immediatamente sperimentazione e conoscenza del sé. In questa fenomenologia, che parte dal vissuto più elementare e secondario per arrivare a comporre i pezzi dell'«altro» in una piega organica, Franca Grisoni vede però qualcosa che va ben al di là di un mondo immanente. Infatti, in ogni fase dell'intenzione che costituisce colui che sta di fronte c'è un aspetto mistico. «Dietro l'oter e dietro» la sua intenzione presentificante Franca Grisoni vede l'assoluta: l'esperienza intersoggettiva, l'esperienza amorosa è, allora, esperienza mistica. Quindi, intenzionale l'alterità è un atto che conduce alla totalità ed al sacro. Il testo amoroso si trasforma in protocollo dell'esperienza mistica, o abbastanza trasparente è nel libro la riproposta ossessiva che l'autrice compie dell'unione erottismo-misticismo, assumendo i due termini in una dialettica stringente, inconfutabile, e a suo modo, tradizionale.

Il testo, dunque, è completo, denso, chiuso in sé fino alla volontaria durezza. Permette però di avanzare almeno un dubbio, anzi due. Innanzitutto, c'è nelle poesie della Grisoni un soggettivismo assoluto: la presenza dell'altro non smuove l'io lirico. Di fatto, l'io non esce mai da sé ma ripete ad libitum il gesto, il suo gesto. Questo va detto non per moralismo ma in quanto spesso, per spiegare le poesie della Grisoni, si usa come appoggio Emanuel Levinas, proprio il filosofo che fa dell'alterità il dato ineludibile che, in un certo qual modo, «salva» l'io dall'anonimia e dalla meccanicità di quanto gli sta intorno. Semmai, le poesie della Grisoni sono il drammatico segnale dell'impossibilità di arrivare a una nozione di alterità nel senso del filosofo francese. In secondo luogo, è a volte troppo trasparente il retroscena che l'autrice si porta appresso: il connubio filosofico spesso viene alla luce in modo tanto palese (sé me mé do/ a lù da eser/.../). Così io mi do/ a lui da essere.../ da abbassare il livello di un dettato poetico che, nei momenti meno «colti», è e resterà notevolissimo.

Giovanni Tassani
«La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, tra Stato e rivoluzione»
Edizioni Lavoro
Pagg. 294, lire 25.000

La storia del gruppo dirigente democristiano che ha prima conquistato lo Stato e poi plasmato le sue politiche fondanti non è ancora stata ricostruita nella sua interezza. Paradossalmente, sappiamo relativamente poco della classe dirigente democristiana pre-fascista e di quella antifascista e sappiamo comparativamente molto delle correnti e delle tendenze rimaste minoritarie nel periodo post-fascista, vale a dire, in particolare, dei dossettiani e poi della Base. Non abbastanza è noto dei democristiani che, intorno a De Gasperi prima e a Fanfani poi, gettarono le fondamenta dell'egemonia democristiana sul-

Pier Paolo Pasolini IL PORTICO DELLA MORTE

Prefazione di Cesare Segre
XXX+320 pagine, 28.000 lire

ASSOCIAZIONE FONDO PIER PAOLO PASOLINI distribuito da GARZANTI